

Neve come riso ; Panem nostrum

Autor(en): **Zoppi, Giuseppe**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Die Schweiz = Suisse = Svizzera = Switzerland : offizielle Reisezeitschrift der Schweiz. Verkehrszentrale, der Schweizerischen Bundesbahnen, Privatbahnen ... [et al.]**

Band (Jahr): **37 (1964)**

Heft 11

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-777907>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ieri, mentre i granellini del primo nevischio venivano giù folti e dritti per l'aria, sentii ripetere questo detto degli avi. Stasera, infatti, c'è sulla vecchia terra un metro di neve nuova. Il vento che s'è levato impetuoso sui monti, ha già pulito e illimpidito, in tutto il cielo, la via e il regno delle stelle.

A un'ora o due di notte, esco di casa, e infilo quella specie di trincea che mi sono scavata nel vialetto dell'orto. A destra e a sinistra, le due pareti, argentee e anche un po' diafane, mi arrivano quasi alle spalle. La vigna che in estate cinge la casa come in un abbraccio appassionato, ora è una cosa da nulla: una ragnatela di rametti che appena si vede. Il piccolo pero che reggeva volenteroso nel sole i suoi tre frutti troppo grandi e pesanti per lui, emerge sul mare di latte con una punteruola, orlata di bianco, che pare piuttosto un fiore. La chioma del salice piangente, spoglia, o quasi, di neve, è un intrico misero di grigio e di bruno. Invece il batuffolo, ancor vivo e verde, del caprifoglio, porta un cappuccio così morbido, così graziosamente curvo che, scendendo lungo la pianta, fa pensare al collo di un cigno.

Varcata la soglia dell'orto, scendo nello stradone e vado innanzi un poco, fin dove comincia la campagna. Quello che più sorprende e incanta, non è nemmeno l'infinito candore del piano e del monte, ma il silenzio, vera-

◀ Fritz Baumann, Basel, 1886-1942: *Die «Eremitage», ein winterliches Bild der romantischen Landschaft zu Füßen des Schlosses Birseck bei Arlesheim im Kanton Baselland. Photo Heman, Basel*

Fritz Baumann, Bâle, 1886-1942: *«L'Eremitage», le paysage romantique et hivernal qui s'étend aux pieds du Château de Birseck près d'Arlesheim, Bâle-Campagne.*

Fritz Baumann, Basilea, 1886-1942: *«L'Eremitaggio», una visione invernale del romantico paesaggio che si stende ai piedi del castello di Birseck, presso Arlesheim, nel cantone di Basilea Campagna.*

Fritz Baumann, Basle, 1886-1942: *“The Hermitage”, a winter landscape of the romantic country-side at the foot of Birseck Castle near Arlesheim in the canton of Baselland.*

Rudolf Maeglin, Basel/Bâle: *Ein Bild vom Bau der Dreirosenbrücke in Basel, 1932-1935. – Toile représentant une étape de la construction du pont des «trois roses» à Bâle, 1932 à 1935. – Una raffigurazione della costruzione del ponte «delle tre rose», a Basilea, 1932-1935. – A picture of the Three Rose Bridge during its construction in Basel, 1932-1935.*

mente estatico, di tutte le cose. In tanto spazio di terra e di cielo, non un grido, non una parola, non un solo respiro o sussurro. Le bestie che, d'estate, riempiono l'alpe di squilli e tintinni, ora giacciono, oziose, nelle cupe stalle. Ma dove si sarà rifugiato il camoscio, lassù, se è gelata ogni roccia e ogni fronda?... Dove la lepre, in mezzo ai boschi? Dove il passero e il piccolissimo scricciolo?... Persino il fiume, questa voce grande ed eterna come quella di un dio, per vero miracolo tace. La notte, priva così di vita, di moto e di voce, non sembra più terrena, non più umana, ma irreale, fantastica.

Giunge intanto sul paese, a poco a poco, a passo a passo, il lume della luna. Il faggeto, lassù, è tutto un sol fulgore bianco e dorato. La punta del campanile, così bellamente fatta a cono, pare tornita, con paziente amore, in un legno candido. Ogni più nero camino si regge in testa, con squisito orgoglio, un turbante raggiante. Le distese dei prati brillano tutte via via d'infiniti cristalli. Se Cristo dovesse mai tornare sulla terra, questa sarebbe un'ora abbastanza pura, anche per Lui.

Quand'ero fanciullo, quassù non si mangiava che pane di segale. Talvolta era fatto col grano dei nostri campi, e allora era proprio il pane irrorato dal sudore della nostra fronte, e ci sembrava molto più buono. Non di rado, e specialmente d'estate quando stavamo per mesi e mesi sull'alpe, era duro e secco come un chiodo. Ma tanto noi quanto i nostri servi, lo si divorava avidamente. Quando mancava – poiché accadeva anche questo per la nostra lontananza dal paese – pareva proprio che non si potesse più vivere. E allora la santa necessità del nostro povero pane, noialtri ragazzi la sentivamo davvero, nella carne e nell'anima, mille volte più che sulle pagine dei libri. Ma quando la morte portava via qualcuno in paese, il pane bianco compariva in abbondanza, come per miracolo, in ogni casa. Tutto quanto la famiglia del povero morto aveva sparagnato, per anni e anni, mangiando sempre di quel pane oscuro come la madre terra, se ne andava in un batter d'occhio, secondo un'antica consuetudine, per comprare talvolta persino un carro di un bellissimo pane di frumento, dorato come i raggi del sole. Dal carro esso passava in due gerle di nocciolo, pulite e capaci: queste erano portate vicino alla chiesa, una di qua, una di là della strada che doveva percorrere il funerale; e lì due giovinette, vestite e velate di nero, distribuivano, a tutti quelli che seguivano il feretro, il cosiddetto pane del



Rosetta Leins: *Paesanella / Tessiner Bäuerin*

perdono. Sembrava che il morto dicesse ai vivi: «Fratelli che ho amati, fratelli che avrei dovuto amare, vi lascio con un dono di pace. Perdonatemi, se vi ho offeso, come io vi perdono, come Iddio mi perdoni.»

Ognuno poi, con la sua bionda pagnotta sotto il braccio, seguiva la bara che si allontanava ondeggiando alta fra la gente, portata a spalle da quattro uomini. Nel camposanto, sul margine della fossa, si assisteva fra lagrime e singhiozzi alle ultime preghiere, e infine, soli o a piccoli gruppi, si tornava a casa, col pane del perdono in mano, turbati scossi e fin nel profondo, come un albero dopo l'uragano, dal pensiero della morte e dal pensiero di Dio.

GIUSEPPE ZOPPI
di «Presento il mio Ticino»